

Quelle famose insopportabili signorine

«Grandi firme» e piccoli borghesi

C'è revival e revival. Dipende da che cosa si rivuifica. O si crede di rivuificare. Quello che Longanesi propone discretamente oggi di una famosa icona degli anni littori — la Signorina Grandi Firme dell'illustratore Gino Boccasile (pp. 118, L. 7.000) — rischia di apparire, ad un tempo, troppo innocente e troppo futile. Invece non può essere in sé del tutto innocente, e, per altro verso, non è futile. Quest'equivalenza di copertine di rivista su cui campeggia, in molteplici posture situazioni e abbinamenti, una persistente ragazza dal sorriso melensoso e dagli stupori di cretina sarebbe da guardarsi in controllo, come un manualetto di storia socio-politica.

Luoghi comuni e propaganda di regime sulle copertine disegnate da Boccasile negli anni '30

Un disegno di Boccasile per «Le grandi firme».



lava come settimanale di nuove dei massimi scrittori ammannendo invece (tranne rarissime eccezioni) scadenti centoni di narratori di serie C; la vedeva però esposta nelle edicole all'età in cui non capivo esattamente cosa potesse significare l'espressione «grandi firme». Così posso vagamente ricordarmi (e verificare nel volumetto longanesiano) le immagini di quell'insopportabile candidata all'obesità, focalizzate prevalentemente sugli arti inferiori (le celebri «gambe di Boccasile») e non poco anche sui glutei, sancta sanctorum (si direbbe) della sessualità del tempo. Un tempo, ahimè, per quanto io possa rammentarne, di gambe spesso rachitiche, sederi atrocemente bassi, caviglie tozze con calzini arrotolati, polpacci pelosi, petti piattati o, all'opposto, tettoni da nutrice. Alla mia melanconica retrospettiva non si oppone, del resto, Antonio Fatti nella distaccata introduzione: «Del rapporto che potesse intercorrere tra le figure di Boccasile e le donne italiane degli anni trenta non si sa veramente nulla... È facile, tuttavia, ritenere che nessuna «signorina Grandi Firme» sia mai apparsa davvero tra le «giovani italiane» (le ragazze delle organizzazioni giovanili fasciste), tra le operaie delle grandi industrie, tra le emblematiche contadine, consacrate dalla solare e sanguigna iconografia mussoliniana» (e lasciamo pur stare le conteste e le mogli dei gerarchi).

Per forza! La quasi-ciccione dalla bocca a cuore, dallo sguardo stampito, dalle leziose sventatezze era lei stessa un'immagine di propaganda: il dover essere o il vorrei-ma-non-possò di una sessualità che il piccolo borghese lettore della rivista pitagorica (generatore, nel talamo coniugale, di carne da cannone per le future armate dell'impero fascista) si doveva, assai spesso, limitare ad esprimere sulla carne da cannone del casino. Sì, perché la «Signorina Grandi Firme», sotto il monotono orpello delle sue gambe a fiocco e del suo deretano a zucca veicolata parecchi luoghi comuni di quella cultura piccolo-borghese di massa che fu (se ci fu) la cultura del fascismo, all'insegna di ormai ultratragici segni di distinzione: l'andare a sciarre, il golf, l'agognismo sportivo, gli standard della moda, la sbadattaggine ciottuola («con quelle cosce può fare quel che vuole»), i treni popolari, l'Africa, i regali di natali, il nastro e le drapeggi, la donna con lo spacco, Bartoli, Hollywood e la sua «anti Cincinì», gli scherzi scemi, la frusta simbolica delle città d'Italia (dove lo zampone di Modena figura in perfetta, e una volta tanto autoironica, coerenza di disegno con le zampone della fanciulla).

Ma non ho finito: Boccasile, come molti sanno, non fu soltanto l'illustratore della rivista di Pittagori, ma anche un abile e assiduo autore di manifesti pubblicitari e propagandistici, negli ultimi anni di guerra al servizio della Repubblica di Salò e degli occupanti nazisti. A testimoniare rimangono della sua opera non pochi tristi reperti. Fra essi uno che non riesco a dimenticare: quel manifesto con lo slogan «La Germania è veramente vostra amica», stampato e diffuso mentre decine di migliaia di cittadini venivano arrestati, torturati, deportati, trucidati (dagli «amici» nazisti). Così ho pensato che, fatte le debite proporzioni, non ci fosse gran differenza fra quell'impostura di guerra e l'impostura pacifica di quella «Signorina Grandi Firme» tutta rusa di vitamine e di buona salute, elegante, spensierata e lazzaronia, a copertura di un'Italia piena di simiti e di miserie, di tbc, di bambini accetati dal tracoma, di madri «profliche» dalla pancia sformata, di morti di fame che allo stremo degli stremi si decidevano a «scrivere al duce» per essere mandati a lavorare nelle terre dell'impero o «volontari» in Spagna spediti quasi con frode a combattere di braccianti del Sud inchiodati alla loro fame e al loro analfetismo. Eccetera. Qualcuno obietterà: «Tante parole grosse per delle innocue vignette!». Eh no: certi segni possono essere importanti proprio per quel che a prima vista non significano, per quel che nascondono.

Giovanni Giudici

Gli esordi di Truman Capote negli USA degli anni '50

Le favole violente che sfidavano Mc Carthy

Ripubblicato «Altre voci altre stanze» - Personaggi bizzarri e creature straordinarie - Nel recente «Musica per camaleonti» follia e mistero fanno capolino nella vita quotidiana

TRUMAN CAPOTE, «Altre voci altre stanze», Garzanti, pp. 280, L. 8.000. TRUMAN CAPOTE, «Musica per camaleonti», Garzanti, pp. 260, L. 8.000.

Ha scritto lo psicologo austriaco Bruno Bettelheim che è caratteristico delle fiabe espiare un dilemma esistenziale: in questo risiede il loro potere che occultamente incanta e suggestiona da sempre la sensibilità infantile. Così sappiamo di poter definire favole quegli strani racconti di Truman Capote in cui candide zizelle o nane dal portamento di regina pongono domande assolute come: «I morti sono soli come i vivi?», oppure: «È davvero un posto cattivo il mondo?».



Favole per adulti, né semplici né acquistati, immaginariamente elaborate da Capote agli esordi della sua carriera di scrittore di successo. Vengono qui pubblicati, infatti, i due primi lavori di questo autore (Altre voci altre stanze, del 1948 e L'arpa d'erba, del '51), appropriatamente riuniti in un unico volume per la naturale affinità che li lega. Come Mark Twain, Capote sceglie in entrambi i libri la paura e l'inconsapevolezza dell'adolescenza come soggetti del raccontare; sceglie, cioè, di occuparsi di quella potenzialmente neutra e illimitata che è la mente di un ragazzo nei suoi ultimi momenti di credulità e di incondizionata creatività. Alle soglie dell'età matura, la percezione del mondo è sufficientemente complessa e torbida, ma ancora legittimamente indefinita e sognante. Fenomeno è così per Joel Klerman e Collin Fenwick, nelle

sonnolente cittadine del Sud che li ospitano. Una scelta tematica di comodo disimpegno si potrebbe osservare, come è già stato fatto dalla sempre agguerrita Diana Trilling. Nel senso che Capote si rifugia sull'ultima spiaggia possibile, la fantasia dell'infanzia, per ritrarsi dal confronto con l'America contemporanea e per poter popolare liberamente le sue pagine di personaggi bizzarri, creature straordinarie, fenomeni da circo.

Ma perché non vedere dietro questa scelta del giovane Capote una sfida al suo tempo? Nel clima letterario americano degli anni '30 una simile segregazione nell'immaginario può essere solo provocatoria. La rievocazione della realtà equivale infatti ad un giudizio drasticamente negativo su di essa che Capote pronuncia agli inizi e non mette più in discussione.

Un punto di vista che si può condividere è semmai per lo scrittore — quello risentito degli emarginati, che gli indica una immagine della società dai tratti violenti ed esasperati. Gli emarginati di Capote sono gli eseri deformi e i bambini che inducono nelle loro fantasie oniriche perché non vogliono diventare grandi; ma anche i criminali della strada nella villa di Sharon Tate; ricostruita nelle pagine di A sangue freddo.

Metti il Meridione sotto la lente del microscopio



immagini del Sud: un gruppo di donne di Mezzara del Vallo, un giovane pastore, la raffineria ESSO di Augusta.

P. ARLACCHI, «Mafia, contadini e latifondo nella Calabria meridionale. Le strutture elementari del sottosviluppo», Il Mulino, pp. 226, L. 10.000. F. FISELLI, «Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese», Einaudi, pp. 393, L. 12.000.

Anche se dedicati a un obiettivo limitato — l'interpretazione dei risultati di una ricerca sul mercato del lavoro e l'emigrazione in Calabria — questi due volumi riescono a dare un contributo di carattere innovativo a un ambito di problemi storici e sociali molto ampio. Un Meridione contadino costituito da realtà complesse e spesso contraddittorie, molto differenziato al suo interno, creatore di originali sistemi socio-culturali che hanno in massima parte reagito in maniera creativa e dinamica ai massicci e violenti processi della modernizzazione senza sviluppo, si offre prepotentemente all'attenzione del ricercatore che saprà osservarlo e studiarlo da distanza ravvicinata.



Le strutture sociali ed economiche, i comportamenti quotidiani e le istituzioni, i valori, le ideologie e i modi di pensiero, sono visti — secondo questa prospettiva — nella loro stretta interrelazione e sono esaminati in termini di ambiti territoriali di dimensioni ridotte. Ciò non vuol dire naturalmente una rinuncia a utilizzare uno strumento teorico come il materialismo storico, anche se esso è più adatto a cogliere i meccanismi delle trasformazioni sociali e della nascita delle forme di disuguaglianza su una scala molto più ampia e in architetture molto estese. Una caratteristica particolare di queste due ricerche sulla Calabria è proprio quella di mantenere uno stretto e sistematico rapporto tra analisi economica, sociologica e antropologica. E già questo solo fatto rappresenta una novità di rilievo nel panorama delle scienze sociali italiane.

I due autori privilegiano un'analisi microscopica delle forze sociali, economiche e ideali che muovono effettivamente il mondo meridionale degli uomini. Ciò impone naturalmente una restrizione del campo di indagine e una selezione sui dati raccolti. È per questa ragione che i due volumi contengono numerose critiche alle ampie generalizzazioni che sono state frequentate nella letteratura corrente sul Meridione. Spesso questa si riferisce globalmente — e superficialmente — a tutto il Meridione, senza attenzione per le variazioni locali, per le differenze esistenti nell'ambito di quella vastissima area storico-sociale che comprende il Mezzogiorno d'Italia. Per queste ragioni nei due volumi viene fatto un uso molto moderato di una categoria teorica come quella di «centro» del centro teorico di riferimento per la maggior parte degli studi meridionalisti, la categoria della disgregazione (sociale, economica, culturale) come esito generale della penetrazione del mondo contadino.

Entrambi gli autori sono attenti a registrare, accanto ai fenomeni di crisi e decadenza delle istituzioni socio-culturali del mondo rurale, tradizioni e usanze che sopravvivono all'organizzazione capitalistica del lavoro e della società dei consumi) anche i correlativi meccanismi di ricomposizione, di ricostituzione e di riaggiustamento sociale su nuove basi. L'esempio dell'emigrazione, che anziché costituire una via alla proletarianizzazione della società rurale, risulta essere stata nella sua prima fase un potente strumento di ricomposizione sociale, è appropriato per manifestare la natura della reazione dinamica della società contadina alle pressioni esterne, come reagisce alle lacerazioni provocate da se stesso, le riflessioni, le operazioni proposte di intervento in quest'arco di tempo portate avanti dalle classi dominanti locali e nazionali, dagli intellettuali meridionalisti e in tempi a noi più vicini dalle organizzazioni politiche e sociali della sinistra. Chiude il volume una breve bibliografia ragionata.



F. BARRAGALLO, «Mezzogiorno e questione meridionale (1898-1980)», Guida, pp. 112, L. 5.000.

«Da sempre e ripetutamente negata, superata, accantonata la questione meridionale ritorna periodicamente dalle ceneri, come un fantasma, e si ripropone al centro o ai margini del dibattito storico e socioeconomico italiano. È sempre presente, sempre irritante, sempre sostanzialmente ineluttabile pur nelle forme diverse, mutate, anche rinnovate. È questo il punto di partenza della egide sintesi proposta da Barragallo che ripercorre oltre cent'anni di storia del Mezzogiorno, evidenziandone i mutamenti strutturali, dell'andamento demografico alle trasformazioni del tessuto economico e produttivo. Parallelamente vengono seguite nella loro evoluzione le rivoluzioni e nel loro frequente avvicinamento su se stesse le ansie, le riflessioni, le operazioni proposte di intervento in quest'arco di tempo portate avanti dalle classi dominanti locali e nazionali, dagli intellettuali meridionalisti e in tempi a noi più vicini dalle organizzazioni politiche e sociali della sinistra. Chiude il volume una breve bibliografia ragionata.

Questi due lavori possono quindi contribuire a una ridefinizione e correzione di molte convinzioni generali diffuse oggi sui problemi socio-economici del Meridione, e a integrare così in maniera organica la già abbondante letteratura socio-antropologica di matrice emarginata pubblicata nell'ultimo decennio. In particolare del Partito comunista.

Luciano Pirò

Le tre anime del pianeta Sud

Il libro di Arlacchi si oppone energeticamente all'idea della uniformità dell'organizzazione socio-economica in tutto il Mezzogiorno e identifica tre modelli fondamentali della Calabria contadina, la cui rilevanza va a mio parere molto oltre il ristretto caso della Calabria. Tre tipi di società differenti si confrontano a poca distanza l'una dall'altra. Da una parte sta la società contadina delle valli intorno a Cosenza, regno della «famiglia-impresa», dall'altra sta la società di transizione permanente della valle del Crati, a circa 40 km da Cosenza (l'autrice nasconde abilmente l'identità del luogo di ricerca, secondo una consuetudine ormai dominante tra i ricercatori dell'Europa mediterranea, e usa lo pseudonimo di «A. Horpione» per il paese). Nonostante la ristrettezza dell'ambito della ricerca e le delimitazioni del tema centrale (l'influenza re-

una qualsiasi delle generalizzazioni correnti sul mondo contadino meridionale troverà difficoltà ad essere applicabile a tutti e tre i sistemi, per molti versi incompatibili tra loro. Diversamente dal libro di Arlacchi, il volume di Fortunata Piselli ha un raggio di azione molto limitato. Si tratta di una ricerca intensiva svolta con i metodi classici dell'osservazione partecipante (con 19 mesi di lavoro sul campo) ad Acri, un paese agricolo di 21.000 abitanti stanziato ai margini dell'alta valle del Crati, a circa 40 km da Cosenza (l'autrice nasconde abilmente l'identità del luogo di ricerca, secondo una consuetudine ormai dominante tra i ricercatori dell'Europa mediterranea, e usa lo pseudonimo di «A. Horpione» per il paese). Nonostante la ristrettezza dell'ambito della ricerca e le delimitazioni del tema centrale (l'influenza re-

nitaria. L'autrice fa infatti sua la famosa tesi di Gluckman secondo la quale la coesistenza di diverse realtà e interessi conflittuali in contrasto tra loro indebolisce la fedeltà a un solo gruppo ristretto o a un insieme delimitato di rapporti e sul lungo periodo serve a mantenere la coesione sociale. «La complessa rete di vincoli di parentela in cui ramicifica è immerso, che si ramifica in tutto il suo universo, impedisce l'identificazione di un avversario cui opporsi, frena la mobilitazione collettiva, plasma le fratture e i conflitti che attraversano il sistema, senza che gli adattamenti creino squilibri e contraddizioni che siano all'origine di condotte collettive di trasformazione: permette solo situazioni generiche di malcontento e di frustrazione. I rapporti di classe e l'azione politica di classe sono dunque frenati o impediti in questo paese dai legami incrociati di parentela, anche se a un esame superficiale i numerosi conflitti assumono una illusione veste politica, partitica e ideologica di classe. Sono evidenti le importanti implicazioni di carattere teorico che possono trarsi da una ricerca come questa. Anche i tentativi di comparazione con situazioni sociali dell'Africa coloniale e post-coloniale (che costituì il materiale su cui lavorano gli antropologi sociali di Manchester ai quali la Piselli si è largamente ispirata) rappresentano una rilevante novità nel panorama degli studi italiani.

Cent'anni di solitudine nella storia d'Italia

centro di una intensa ricerca storica, basti pensare ai due recenti volumi coordinati per i tipi della De Donato da Francesco Renda, Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi, ma anche al centro di un dibattito storiografico di ottusità crescenti in ordine soprattutto alle fonti e alle metodologie interpretative. I testi riprodotti, accorpatisi in sette blocchi tematici, sono di protagonisti e organizzatori dei movimenti di lotta per la terra e la riforma agraria, come Gallo, Cinnisi, Grieco, di studiosi e teorici della «questione meridionale» o più in generale della «questione contadina», come Sereno, Rossi Doris, Zangheri, Galasso, Villari, De Rosa, Renda. Tra gli studiosi più giovani meritevoli l'eccezione di Piero Derom, autore di un ponderoso volume. Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra, Renda, che costituisce un punto di riferimento obbligato per la ricerca e la scrittura delle fonti e per l'originalità e la maturità dell'impostazione metodologica, per quanto non vogliamo più aggiungere semplicemente dei mattoni o ancor peggio delle terre di ripieno alla epiramide rovesciata costituita dai tanti studi di storia politica, frequentemente costruiti sulle stesse documentazione e stampa o d'archivio.

Il diritto alla terra. Partito di massa e lotte agrarie. Calabria 1943-1950 di Motrone e Ursicini offre una ricostruzione delle lotte contadine in Calabria e del parallelo sviluppo del secondo organizzazione del Partito comunista nella Calabria del fascismo tra gli anni Cinquanta. Oltre agli studi precedenti, per la Calabria particolarmente numerosi, di Cinnisi e Musolino, e Albore e Paparazzo, dello stesso Derom, che vengono riletti e messi a confronto, si utilizzano fonti e documenti e fonti orali. Il tema problematico italiano e cui restano anche le interrotte e pregresse note e dimenticati di quelle stesure è costituito dalla questione, che nel recente passato è spesso discurata sterile ricerca, concernente il livello di organizzazione e autonomia delle lotte e dei movimenti contadini e proletari del Mezzogiorno. Il tema problematico italiano, stimolato fuori dalle parti di sinistra e in particolare del Partito comunista.

Nulla possono queste enumerazioni all'importanza dei due volumi. Essi costituiscono due fondamentali contributi verso la crescita di un'antropologia storica del Mezzogiorno nel nostro Paese, ed è sperabile che influenzino i nostri studi verso una sempre più stretta integrazione tra sociologia e antropologia sociale, nel quadro della generale ricerca di una cultura del Mezzogiorno e del suo mutamento e del suo destino sociale.

Carlo Felice Casella

Artenio Colajanni